

# LE DONNE E LA MAFIA



Beolchi Stefano, Blumetti Alessandro, Chiappa Alessandro,  
Garavaglia Loris, Sommaruga Davide, Vitale Tommaso

# **IL RUOLO DELLA DONNA ALL'INTERNO DELLA MAFIA**

Le donne all'interno delle organizzazioni mafiose hanno da sempre esercitato compiti tradizionali, che riguardano l'educazione dei figli e delle figlie, l'incitamento alla vendetta, la garanzia della reputazione maschile e i matrimoni combinati. Oltre a questi compiti tradizionali le donne svolgono anche dei ruoli importanti nell'ambito criminale, che si concretizzano sempre prevalentemente in funzioni di supporto e di sostituzione agli uomini. Questi compiti si dividono in: funzioni attive e funzioni passive. Tra le funzioni attive vi sono la trasmissione del codice culturale mafioso e l'incitamento alla vendetta. Invece tra le funzioni passive esercitate dalle donne nell'organizzazione mafiosa vi è quella di garante della reputazione maschile e quello di essere una merce di scambio nelle politiche matrimoniali.



# **FUNZIONI ATTIVE: L'INCITAMENTO ALLA VENDETTA**

Consiste, in poche parole, ad un continuo incitamento nei confronti dei figli a vendicare l'onore del padre ucciso. La vendetta è caratterizzata da elementi simbolici. La calendarizzazione della vendetta è uno di questi. Un'altra pratica diffusa è quella di indirizzare la ritorsione contro i parenti della persona da colpire, la cosiddetta vendetta trasversale. La donna gioca un ruolo di primo piano, in quanto ricorda costantemente ai propri figli o mariti il compito di non lasciare impuniti gli assassini del proprio caro. La strategia delle donne è quella di far leva sul sentimento della vergogna che una mancata vendetta susciterebbe nei propri compagni e nelle rispettive famiglie di appartenenza.



# **FUNZIONI ATTIVE: LA TRASMISSIONE DEL CODICE MAFIOSO**

La trasmissione del codice culturale mafioso è delegata soprattutto alla madre, in quanto ha una funzione centrale nel processo educativo dei figli. A lei spetta il compito di insegnare nei figli determinati disvalori indicati da lei come “giusti”. I principali disvalori riguardano l’omertà, la vendetta, il disprezzo dell’autorità pubblica e la differenza di genere. Le madri devono insegnare alle figlie femmine un modello di subordinazione della donna all’autorità maschile. La distinzione di genere all’interno dell’organizzazione mafiosa ricopre un ruolo centrale.



## **FUNZIONI PASSIVE: SALVAGUARDARE LA REPUTAZIONE MASCHILE**

La donna deve salvaguardare la reputazione maschile attraverso la sua rispettabilità e onorabilità. Alle donne era perciò richiesto un comportamento sessuale "corretto", ossia la verginità prima delle nozze e successivamente la castità. Per evitare la perdita dell'onore gli uomini dovevano così esercitare uno stretto controllo sulle proprie donne. Se l'uomo si dimostra capace di mantenere un controllo totale sulla propria donna, agli occhi degli altri sarà capace di mantenere un controllo anche sul proprio territorio. Per la donna vige il divieto assoluto di commettere adulterio. Divieto che per l'uomo non sussiste dato che privatamente può mantenere una doppia vita. Anche le vedove sono obbligate a rimanere fedeli ai mariti o fidanzati defunti, per evitare un eventuale disonore familiare.



# **FUNZIONI PASSIVE: MERCE DI SCAMBIO NELLE POLITICHE MATRIMONIALI**

I matrimoni combinati con obiettivi strategici servono ad allargare le alleanza o per riappacificarsi dopo anni di faide. Agli uomini è tacitamente concesso di mantenere due vite parallele, una con la propria famiglia e l'altra con la propria amante, viceversa alla donna è severamente vietato avere una doppia vita. Nei matrimoni combinati le donne hanno il compito di riappacificare due famiglie rivali.



# DONNE E PENTITISMO

Attraverso il pentitismo le donne possono abbandonare l'ambiente malavitoso e affidarsi alla giustizia pubblica. Le donne si affidano dunque alla giustizia pubblica per denunciare gli assassini dei propri cari o per desiderio di riaffermare la propria individualità rispetto all'organizzazione mafiosa. Giovanni Falcone fu il primo ad aver riconosciuto quanto la figura della donna fosse determinante nel percorso di collaborazione. Spesso le collaboratrici di giustizia si affidano alle forze dell'ordine per vendicare gli assassini dei propri cari. Nella volontà di collaborare predomina in questo caso un modello vendicativo. Quando non è la vendetta a spronare le donne alla collaborazione si parla invece di un modello di emancipazione.





# NUNZIA GRAVIANO

Negli anni in cui è ambientato il libro «Ciò che inferno non è» la famiglia Graviano era ai vertici della criminalità organizzata di Brancaccio.

Nunzia Graviano, nata a Palermo il 9 giugno 1968, amministrava e modernizzava le attività finanziarie riciclando il denaro all'estero attraverso una società di consulenza finanziaria in Lussemburgo. Gestiva ogni afflusso di denaro che riguardava la sua cosca, dal mantenimento delle famiglie dei detenuti alla contabilità delle slot machine. Nunzia venne arrestata la prima volta nel 1999 a Nizza. Scontata la pena, nel 2011 è tornata in cella con l'accusa di mafia e riciclaggio

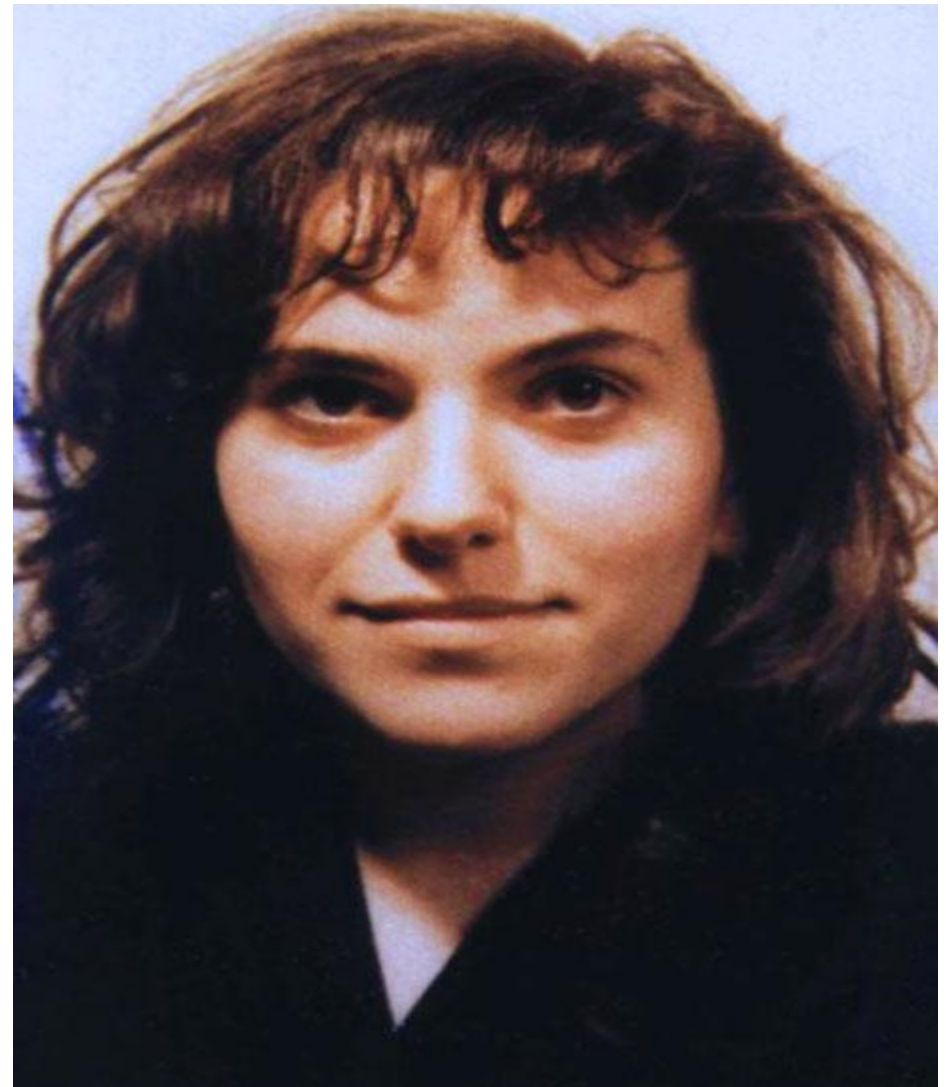




# RITA ATRIA:UNA DONNA INNOCENTE

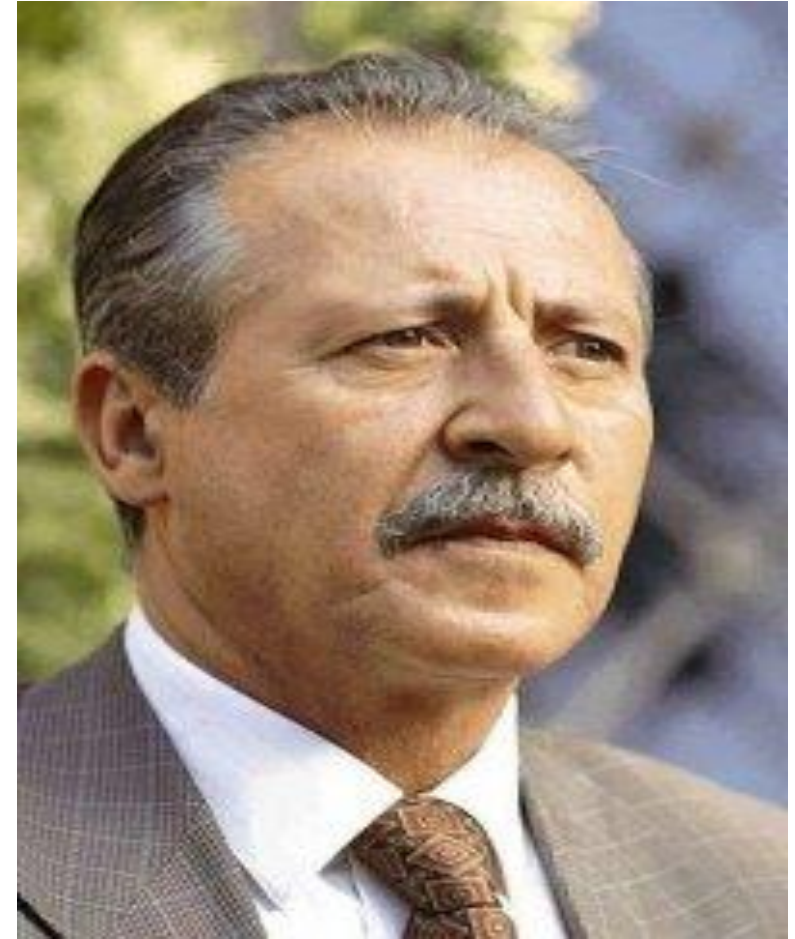
La storia di una donna che si è ribellata al sistema mafioso è sicuramente quella di Rita Atria, di cui se ne parla nel libro di Alessandro D'Avenia «Ciò che inferno non è».

Nata a Partanna, in Sicilia, il 4 settembre 1974, era figlia di Vito Atria, pastore affiliato a Cosa nostra. Il padre rimase ucciso in un agguato e Rita, ancora undicenne, si lega ancora di più al fratello Nicola, anch'egli mafioso, dal quale viene a conoscenza degli affari e delle dinamiche mafiose a Partanna. Nel giugno 1991 Nicola viene ucciso e sua moglie, che era presente all'omicidio del marito, denuncia i due assassini e collabora con la polizia.



Rita Atria, decide di seguire le orme della cognata, cercando nella magistratura giustizia per quegli omicidi. Il primo a raccogliere le sue rivelazioni è il giudice Paolo Borsellino, al quale si lega come un padre. Le deposizioni di Rita permettono di arrestare numerosi mafiosi e il sindaco di Partanna. In seguito alla sua collaborazione con la magistratura, Rita è stata ripudiata dalla sua famiglia ed ha continuato a vivere a Roma in segreto.

Una settimana dopo la strage di via D'Amelio, in cui perde la vita il giudice Borsellino, Rita Atria si uccide a 17 anni a Roma, lanciandosi dal settimo piano di un palazzo. La famiglia non ha partecipato al suo funerale, ma hanno distrutto la sua tomba con un martello



# GELSOMINA VERDE

Gelsomina Verde, una ragazza di appena 21 anni, è stata rapita e massacrata di botte nel 21 novembre 2004. La sua unica «colpa» è stata quella di avere un amico, ed ex fidanzato, coinvolto in una faida che ha provocato, a Napoli nord, sei morti in ventiquattro ore. L'amico di Gelsomina, il ragazzo che i sicari stavano cercando - Gennaro, 27 anni - è riuscito a salvarsi. Scomparso nel nulla, introvabile, fuggito dal suo quartiere perché aveva capito che rischiava di essere ammazzato. L'omicidio di Gelsomina avviene di notte, lungo un viale privato di Secondigliano che è quasi campagna.





Succede tutto nel silenzio delle strade deserte, dove in clima di guerra a mezzanotte non c'è più nessuno per strada. Unica testimone un'amica della vittima, che trascorre parte della serata con Gelsomina. Intorno alle 23 la saluta, la lascia sola. Alcuni fedelissimi del clan Di Lauro, in cerca di Gennaro, decisero di sequestrare la giovane ragazza per sapere il nascondiglio del suo ex ragazzo. La picchiano e torturarono per ore, ma la ragazza non sapeva o non voleva rivelare dove fosse Gennaro. Così la uccisero con tre colpi di pistola e, per cercare di cancellare le tracce delle ripetute torture, decisero di bruciare il corpo.

